

T17

De rerum natura III, vv. 978-1023***Non tamen aeternum poterit perferre dolorem***

Al discorso della natura subentra direttamente la passione di Lucrezio stesso nell'affermare che premio o punizione non possono esistere nell'aldilà, perché l'aldilà non esiste.

Ciò che nel mito viene raffigurato come punizione non è altro che la rappresentazione allegorica delle passioni umane: Tantalo, oppresso da un sasso in bilico che può travolgerlo in ogni momento, è lo specchio dei vani timori degli uomini, terrorizzati in vita dalle punizioni divine e impossibilitati per questo motivo a gustare le gioie dell'esistenza (vv. 980-983); Tizio, a cui è divorato il fegato da due avvoltoi per aver insidiato Latona, è il riflesso dell'innamorato sempre tormentato dalla sua passione irrazionale (vv. 984-994); Sisifo, condannato a spingere eternamente un masso, riflette l'ambizione infinita di chi cerca il comando e non riesce mai ad ottenerlo (vv. 995-1002); le Danaidi, che attingono acqua in recipienti senza fondo, rappresentano l'insaziabilità (vv. 1003-1010).

Dopo le interpretazioni simboliche di Tantalo, Tizio, Sisifo e le Danaidi, Lucrezio cita collettivamente altre entità infernali (Cerbero, le Furie e il Tartaro, vv. 1011-1013), che sono soltanto oggettivazioni del timore degli uomini di essere puniti per le loro colpe (vv. 1014-1023).

- Tutto ciò che si tramanda esservi nel profondo Acheronte
è invece nella vita di tutti noi. Non c'è Tantalo
- 980 che teme, secondo il mito, il grande macigno sospeso nell'aria,
e da questa vuota paura è paralizzato;
è piuttosto il vuoto timore degli dei che nella vita tormenta
i mortali, che temono quello che ad ognuno porterà il caso.
Non gli uccelli attaccano Tizio disteso sull'Acheronte
- 985 né nel suo vasto petto trovano niente
che possano frugare nel tempo eterno.
Per quanto si stenda con l'immane massa del corpo
e con le membra stese occupi non solo nove
iugeri, ma tutto quanto il globo terrestre,
- 990 neanche lui potrà patire un dolore eterno,
né offrire per sempre cibo dal proprio corpo.
È in noi Tizio, prostrato dall'amore, sbranato
dagli uccelli, distrutto da un'ansia feroce,
o lacerato da qualche altra passione.
- 995 Anche Sisifo è con noi, davanti ai nostri occhi,
che chiede al popolo i fasci e le scuri spietate,
e si ritira sempre sconfitto e triste.
Chiedere il potere, che è vano e mai si ottiene,
e per ciò soffrire sempre dure fatiche,
- 1000 questo è spingere sull'erta di un monte un macigno
che poi dalla vetta di nuovo precipita,
e torna a precipizio giù nella pianura.
Infine nutrire sempre l'ingrata natura dell'animo,
riempirla di beni senza riuscire a saziarla
- 1005 come fanno le stagioni, tornando nel loro ciclo
con i loro frutti e i loro vari piaceri,
senza che mai ci saziamo dei frutti della vita, questo, mi pare,
è ciò che dicono delle fanciulle fiorenti
che versano acqua in un vaso forato,

- 1010 che per nessuna ragione si potrà riempire.
Cerbero e le Furie e l'assenza di luce,
e il Tartaro che erutta dalle fauci orribili vampe,
non sono da nessuna parte, non possono esistere.
Ma nella nostra vita c'è il terrore di essere puniti per i nostri delitti,
- 1015 più grande per i delitti più grandi, l'espiazione dei crimini,
il carcere e il salto orribile giù dalla rupe, la frusta,
i carnefici, la tortura, la pece, le lamine, le torce e se anche
tutto questo è lontano, la mente, conscia dei suoi delitti,
teme in anticipo e si tormenta, e brucia sotto
- 1020 la frusta, senza vedere un termine alle sue pene,
né una fine per i suoi castighi, e anzi teme
che nella morte le stesse pene si aggravino.
È qui per gli sciocchi la vita dell'Acheronte.